

## Un modello di antimafia pragmatica

**È** possibile ristrutturare e rilanciare nel circuito produttivo aziende già appartenute alla criminalità organizzata, dopo averle bonificate? Un quesito che può trovare risposta in scelte politiche e gestionali che associno una volontà chiara e una conoscenza concreta – a tutt'oggi inedita – sull'universo composito di 5.546 imprese, delle quali solo novantuno hanno ricevuto un decreto di destinazione. La scorciatoia sarebbe li-

quidarle, una volta completato il passaggio dal sequestro alla definitiva confisca. La Fillea si è chiesta se ci sia un'alternativa, considerando che si tratta di un patrimonio valutabile in miliardi, ormai appartenente alla società italiana. Con lavoratori precedentemente occupati e tanti altri che potrebbero trovare impiego: agli uni e agli altri il sindacato intende offrire un'alternativa, di reddito e dignità. Partendo da un'ingente massa di valore, si deve per-

ciò verificare se si può disporre di asset e capitali, know how, professionalità della forza lavoro e beni strumentali che, combinati con nuovi e trasparenti modelli operativi, generino capacità produttiva, in un mercato non assistito, ma regolato. Perciò, la Fillea sta analizzando le risorse di base detenute da quelle aziende, per capire se si possono instaurare esperienze organizzative e capacità manageriali tali che la ricchezza recuperata dallo Stato con-

tribuisca anche alla crescita del paese. Quando si ha a che fare con imprese di rilevanti dimensioni è ovvio che buona parte degli addetti che vi operavano prima del procedimento giudiziario non si possono ritenere corresponsabili del modus operandi dell'impresa mafiosa. E si possono salvare reintegrando nel mercato del lavoro. Poiché l'esperienza, dai delegati di cantiere all'organizzazione centrale, incoraggia a cercare una strada in positivo oc-

di ROBERTO GRECO

**D** Roberto Saviano non fa che ripeterlo: più che per la cattura dei boss, la nuova frontiera della lotta alla criminalità organizzata deve passare attraverso l'individuazione e la confisca dei beni mafiosi. Un patrimonio sterminato, accumulato nel tempo, che ha ramificazioni ovunque, fatto di denaro, titoli e azioni, oro e gioielli, ville e palazzi, aziende (industriali e agricole) e attività commerciali, terreni, allevamenti di bestiame (soprattutto cavalli), suv e fuoristrada, yacht, collezioni d'arte, persino vini pregiati. Un autentico tesoro, su cui è molto difficile mettere le mani. Stando alla banca dati del ministero della Giustizia (aggiornata al 30 settembre 2011) sono 82.654 i beni sequestrati dallo Stato nell'arco di trent'anni esatti, da quando entrò in vigore la "Rognoni-La Torre", la prima legge antimafia che porta il nome dell'allora ministro dell'Interno e del dirigente del Pci siciliano, trucidato da Cosa Nostra nel 1982. Ma lo Stato ha cominciato a fare sul serio in tema di sequestri e confische solo in tempi assai più recenti. Dal 2007 per la precisione: da allora sono tornati sotto l'egida governativa 54.153 beni requisiti al malaffare (il 65,5 per cento del totale). Un'accelerazione impressionante, quella avvenuta nell'ultimo quinquennio, equivalente a quasi il 50 per cento in più di quanto messo a segno nei venticinque anni precedenti, soprattutto sul versante degli immobili (il 67,1 per cento dei sequestri riguarda società immobiliari), mentre delle 5.546 imprese sottratte ai boss, oltre la metà è costituita da imprese di costruzioni, spesso scatole vuote, che fungono da prestanome delle cosche per l'aggiudicazione di appalti e subappalti. Il più delle volte, però, la confisca è solo apparente. Del totale dei beni sequestrati, infatti, solo per un terzo dei casi (il 33,7 per cento) si arriva alla confisca definitiva, mentre in tutti gli altri (il 66,9) si finisce con il dissequestro o con la riconsegna al rispettivo proprietario. "Un risultato palesemente negativo" commenta Salvatore Lo Balbo, segretario nazionale Fillea, responsabile del dipartimento Infrastrutture, territorio e legalità –, e non si tratta tanto di un problema di legislazione, ma di scelte precise e coerenti da parte dello Stato. Occorre rilanciare tutta l'operazione relativa alle imprese mafiose con strumenti e progetti nuovi". Insomma, rivendica il sindacato, se si intende davvero colpire al cuore la criminalità organizzata, ci vogliono più risorse e mezzi a disposizione. Sotto questo profilo il sindacato degli edili Cgil è in prima linea da tempo, grazie all'azione svolta dall'Osservatorio

La Fillea ha organizzato una nuova campagna contro l'illegalità al fine di tutelare i lavoratori delle imprese sequestrate e confiscate alle mafie

edilizia e legalità, che il 10 febbraio ha organizzato a Palermo la prima assemblea dei lavoratori delle imprese di costruzioni sequestrate e confiscate alle organizzazioni mafiose ("Il lavoro libera, liberiamo il lavoro: come tutelare i lavoratori dipendenti e restituire alla comunità le imprese"). "Tramite l'Osservatorio – spiega Lo Balbo – abbiamo approntato una serie di proposte, che tendono a incrementare la parte repressiva che l'autorità giudiziaria deve svolgere in tutto il territorio, senza lasciare ombre di efficienza ed efficacia sul proprio operato". La Fillea ha organizzato una nuova campagna contro l'illegalità, al fine di tutelare i lavoratori delle imprese sequestrate e confiscate alle mafie. Attraverso una raccolta di firme il sindacato delle costruzioni Cgil, vista l'esperienza maturata nel comparto e le sinergie create con i singoli amministratori giudiziari, persegue l'obiettivo di chiedere all'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati (Anbsc) di istituire un ufficio delle attività produttive e sindacali, capace di coordinare le attività delle aziende sequestrate o confiscate attive, con particolare riferimento a quelle delle costruzioni. Nel contempo il sindacato propone, previa delibera dell'Anbsc, di affidare, una volta bonificate, alle imprese edili sequestrate e confiscate i lavori di ristrutturazione e manutenzione del patrimonio immobiliare sottratto alle mafie. Lavori che finora sono stati svolti da soggetti istituzionali, attraverso l'utilizzo delle risorse finanziarie previste dal Pon (Programma operativo nazionale) sicurezza. "Noi riteniamo – afferma Lo Balbo – che l'utilizzo delle imprese sequestrate del nostro settore nelle opere di manutenzione e ristrutturazione di questo importante patrimonio immobiliare possa rappresentare uno strumento di azione positiva, per un'efficace bonifica di tale tessuto economico, presente nei territori a forte caratterizzazione mafiosa". Già, perché la stragrande maggioranza dei beni sequestrati alla mafia è ubicata nelle zone "calde" della penisola, ossia le isole (Sicilia in particolare) e il Sud (Campania, Calabria e Puglia su tutte), rispettivamente nel 45,2 e nel 40,6 per cento dei casi. E proprio da quelle zone provengono quasi tutti i delegati e i lavoratori delle imprese mafiose presenti all'iniziativa di Palermo. "Quando un'azienda viene sequestrata alla criminalità – racconta Antonino Parrinello, delegato Fillea della Vito Mannina di Trapani, una delle più grosse imprese di costruzioni della provincia, specializzata nell'estrazione e lavorazione di pietre, dal 2007 in amministrazione controllata – spesso accade che non riapra più i battenti, oppure che perda tutte le proprie commesse. E a pagarne il prezzo più alto è il personale, com'è avvenuto nel mio caso: siamo una settantina di addetti, attualmente



BILANCIO DI TRENT'ANNI DI ATTIVITÀ

## Una situazione d

### Il commento

**A** trent'anni dall'approvazione della legge Rognoni-La Torre (646/82), che ha introdotto il sequestro e la confisca dei beni illecitamente accumulati dalle organizzazioni mafiose, e a quindici dalla 109/96, con cui si è disciplinata in modo organico la destinazione dei beni confiscati, rimangono immutate le enormi problematiche relative alle aziende sequestrate e confiscate alla criminalità organizzata. Una seppur sommaria lettura dei dati disponibili consente di individuare la grande criticità nell'amministrazione delle aziende sequestrate dall'autorità giudiziaria (provvisoriamente sottratte al titolare durante il procedimento penale o di prevenzione) e di quelle che sono poi definitivamente confiscate, divenendo di proprietà dello Stato. Dalla relazione del 2009 del commissario straordinario per i beni sequestrati e confiscati risulta che solo l'11 per cento delle aziende confiscate può essere utilizzato dallo Stato (per

la vendita o l'affitto), in quanto il restante 89 è destinato alla liquidazione (un'azienda su tre risulta già esserlo o è tecnicamente fallita durante il procedimento giudiziario, perciò prima della confisca definitiva). La relazione 2011 dell'agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati (l'unico documento che offre dati omogenei e verificati), pur nella crudezza del linguaggio burocratico, evidenzia la gravità della situazione: il numero di aziende sequestrate appare in aumento, anche se mancano dati univoci e completi, in assenza di una banca dati affidabile, non essendo di agevole lettura, per la loro non omogeneità, i dati contenuti nella relazione semestrale inviata al Parlamento. In ogni caso le problematiche evidenziate appaiono immutate. Al di là dei dati sbandierati per ragioni mediatiche, la situazione che emerge è di estrema criticità. Di frequente, dopo il sequestro, l'azienda viene chiusa. Se per alcune il destino appare irreversibile, perché si

corre esplorarla: con una ricerca-azione che approdi a poche, ma essenziali risposte. Il sindacato si sta muovendo su più fronti conoscitivi: uno di questi è costituito dal lavoro di indagine che impegna, con un gruppo di lavoro, Maurizio Fiasco, membro dell'Osservatorio edilizia e legalità della Fillea. "La ricerca - spiega il sociologo - intende verificare la possibilità tecnica ed eventualmente mettere a punto un modello di ritorno *in bonis* delle impre-

se sequestrate e confiscate. Il primo passo è stata la raccolta di tutta la documentazione disponibile, in collaborazione con il ministero dell'Interno. Quello successivo la ricerca qualitativa, con un'accurata ricognizione sul campo di una decina di 'biografie' di realtà imprenditoriali siciliane, calabresi e campane, entrate nel circuito dei beni sottoposti a confisca. Il nostro approccio teorico alla materia va reso aderente alla realtà, per formulare un modello su

cui il sindacato possa eventualmente aprire una vertenza con possibilità di successo". Dunque, obiettivo dell'indagine è creare una base scientifica di analisi e inquadramento delle prospettive, per consentire alle parti sociali e istituzionali di individuare modalità di gestione appropriate. La metodologia di ricerca prevede l'utilizzo di dati materiali e quindi verrà organizzato un archivio completo di tutti gli atti reperibili e di informazioni qualitative. Queste

ultime perverranno da *focus group*, interviste, studio di casi, in collaborazione con le persone che, con ruoli diversi, sono impegnate sul tema: magistrati, amministratori locali, funzionari ministeriali, direttori e quadri aziendali, clienti e fornitori. "Grazie ai delegati e ai dirigenti sindacali - rileva Fiasco -, ho fiducia che abbia successo il tentativo di immettere idee e metodologie inedite nella lotta alla criminalità organizzata: un modello non più solo di 'di-

fesa', ma anche di promozione di possibili alternative. Penso sia maturato il tempo per un'antimafia pragmatica, che abbandoni la retorica e guadagni invece il consenso sociale al campo della legalità. Ne deriverebbero un impatto formidabile, se legittime aspettative di lavoro e benessere trovassero risposta anche dalla gestione, innovativa ed efficiente, delle imprese sottratte alla criminalità. Ormai, la nuova frontiera dell'antimafia passa da qui". **R. G.**



tutti in cassa integrazione a rotazione". "Appartengo a una società confiscata alla mafia da quattro anni - dichiara Pietro Grassadonia, delegato Fillea della Immobiliare Strasburgo gruppo Piazza, società che gestisce per conto del demanio i beni immobili sequestrati -, dopo essere stato in precedenza in un'altra azienda posta sotto sequestro. Mi ritengo fortunato per il fatto che ancora lavoro, perché molti operai che conosco si sono ritrovati disoccupati da un giorno all'altro e senza possibili alternative, essendo la loro impresa l'unica realtà produttiva del territorio. Si parla tanto delle imprese e dei beni confiscati alla mafia, ma non dei lavoratori: ci vuole una legge che li tuteli". Sul fronte occupazionale la Fillea ha intenzione di mobilitarsi per cercare di salvare

tutti i lavoratori coinvolti, dei quali, a tutt'oggi, si sa poco o nulla. "Ufficialmente - sostiene Lo Balbo -, dai dati resi pubblici dal ministero della Giustizia, non sappiamo neanche quanti siano. Lo Stato dovrebbe dirlo e renderlo noto, perché, in base a una nostra stima, si tratta di almeno 30.000 addetti, già appartenenti a oltre 2.500 imprese, per la maggior parte a carattere familiare, spesso composte da una o due unità in tutto". Secondo la Fillea sottrarre un'impresa alla criminalità organizzata è un atto di liberazione per il sistema produttivo, che sempre più deve poter contare su imprese sane e competitive, capaci di contrastare ogni tentativo di infiltrazione delle economie criminali. "Nel contempo - conclude Lo Balbo - è un atto di liberazione anche per i lavoratori che un sistema produttivo sano deve saper tutelare e proteggere, senza mai abbandonarli al ricatto dei poteri criminali o alla disperazione per la perdita del lavoro. Insomma, dobbiamo liberare l'economia e liberare il lavoro, come abbiamo intitolato l'iniziativa di Palermo: solo in tal modo l'azione antimafia potrà spezzare le radici dell'infiltrazione mafiosa nel sistema produttivo". Ma la strada da fare appare ancora lunga e piena di ostacoli. •

SEGUI IL TEMA SU [rassegna.it](http://rassegna.it)  
**Salviamo le aziende...**  
<http://goo.gl/6zCmg>

## e di estrema criticità

Solo l'11% delle aziende confiscate può essere utilizzato dallo Stato

tratta di imprese irreversibilmente mafiose, la gran parte incontra difficoltà per svariate ragioni: il blocco dei finanziamenti da parte delle banche, che prima erano estremamente compiacenti nel rilascio del credito, la rarefazione delle commesse, i necessari costi sostenuti per la legalizzazione. In una materia così delicata, in cui si verifica quanto lo Stato intende investire per garantire la prosecuzione dell'attività e i livelli occupazionali, il legislatore era intervenuto con la legge 94/2009, con l'obiettivo di salvaguardare l'attività aziendale attraverso la nomina di amministratori iscritti in un apposito albo di esperti (fino ad oggi non ancora istituito), una gestione dinamica finalizzata alla prosecuzione dell'attività (che però richiede professionisti idonei), l'adozione entro sei mesi di un provvedimento del tribunale sulle determinazioni relative all'opportunità di proseguire o meno l'attività imprenditoriale, l'istituzione

dell'agenzia nazionale (non ancora operativa nella fase del sequestro e, comunque, priva di adeguate risorse umane e finanziarie). Occorre ribadire e sostenere tutte quelle iniziative secondo le quali va privilegiata la prosecuzione dell'attività aziendale (nella più ampia misura possibile e con la dovuta collaborazione delle istituzioni), perseguendo la sua necessaria legalizzazione: riconoscimento dei diritti dei lavoratori (diritti sindacali, applicazione dei contratti di categoria, regolarizzazione contributiva, attenzione delle norme in materia di sicurezza del lavoro), regolarizzazione fiscale e amministrativa. Il provvedimento emesso dal tribunale, attestando la volontà di proseguire l'impresa sottoposta a sequestro ai sensi della legge antimafia, assume particolare rilievo, anche perché consente il prosieguo dell'attività sotto la direzione degli organi dello Stato che devono garantirne l'allontanamento dal circuito

illegale. Solo laddove la prosecuzione dell'attività non sia possibile, perché si è in presenza di un'impresa irreversibilmente mafiosa, che esisteva e poteva operare solo grazie all'apporto del metodo intimidatorio o di incrementi patrimoniali illeciti, può disporsi la cessazione dell'attività. Queste finalità si scontrano con difficoltà pratiche (si è detto della frequente riduzione delle linee di credito); ragion per cui vanno perseguite quelle iniziative che sono state elaborate in più sedi, con l'obiettivo di salvaguardare l'attività aziendale, quali la collaborazione di sindacati, lavoratori e datori di lavoro, con evidente competenza specifica e interesse alla prosecuzione dell'attività; il potenziamento della cassa integrazione, previsto dalla 109/96, a tutela dei lavoratori, prevedendo anche il suo automatismo, semmai per il primo periodo di operatività del sequestro, il più delicato per la prosecuzione dell'attività; l'introduzione di agevolazioni

fiscali, almeno nella fase di regolarizzazione ed emersione del lavoro nero, dovendo l'amministratore provvedere alla piena legalizzazione dell'impresa, con il conseguente incremento dei costi per aziende che spesso operavano nell'illegalità; la creazione di un fondo di garanzia, eventualmente gestito dall'agenzia nazionale, utilizzabile per ottenere i crediti necessari per la regolarizzazione delle aziende e per affrontare le maggiori criticità finanziarie. Un'occasione per introdurre tali modifiche era rappresentata dall'approvazione del cosiddetto codice antimafia (dlgs 159/2011), ma, nonostante le sollecitazioni provenienti da più parti e riprese testualmente nei pareri resi all'unanimità dalle commissioni Giustizia di Camera e Senato, nulla si prevede. Il codice, limitandosi a riprodurre le disposizioni previgenti, evidenzia ancora una volta la scarsa volontà di risolvere le criticità preesistenti.

Dobbiamo batterci per la prosecuzione delle attività imprenditoriali e per la salvaguardia dei livelli occupazionali, non potendo consentire manifestazioni (pure avvenute in passato) in cui si leggono manifesti con le scritte "la mafia dà lavoro, lo Stato licenzia". La lotta alla criminalità organizzata si conduce con l'azione culturale e repressiva, ma anche dimostrando che lo Stato esiste ed è in grado di legalizzare e utilizzare le imprese sequestrate e confiscate. È perciò necessario proseguire l'impegno per incrementare le esperienze positive (che pure non mancano), attraverso l'apporto di tutti gli operatori in questo delicato settore, con l'ausilio dell'agenzia nazionale, ma anche proponendo e sollecitando - mediante adeguate forme di organizzazione e mobilitazione - le necessarie modifiche normative.

**Francesco Menditto**  
 Magistrato